

L'Espresso

Così i guai fiscali fanno perdere la faccia alle aziende: ecco le più a rischio

July 5, 2016

Lo studio di RepRisk mostra come gli scandali legati ai paradisi fiscali emersi negli ultimi anni, dai Panama Papers a LuxLeaks, mettano in pericolo l'immagine di alcune multinazionali. E tra queste ci sono anche Apple, Google e Amazon

di Marco Ratti

La "tax optimization", l'ottimizzazione fiscale, non ha nulla di illegale, sulla carta. Ma inventarsi stratagemmi di ogni tipo per pagare meno tasse può essere peggio di un reato per l'opinione pubblica. Lo dimostra lo studio di RepRisk, società che misura il rischio reputazionale delle imprese, che ha deciso di andare a scovare gli incidenti più gravi degli ultimi due anni per produrre un report speciale.

Come ricordano i ricercatori nell'introduzione, «I Paesi in via di sviluppo perdono circa 138 miliardi di dollari di gettito ogni anno a causa degli schemi di tax optimization praticati dalle multinazionali» e «queste entrate spesso sono necessarie per garantire educazione, servizi sanitari e infrastrutture».

Partendo da questa cifra, otto imprese sono state messe sotto osservazione, divise in tre settori: tecnologia, retail, servizi di supporto e consulenza. Ad avere più problemi, naturalmente, non poteva che essere lo studio Mossack Fonseca, protagonista negativo dei Panama Papers. A seguire nella classifica

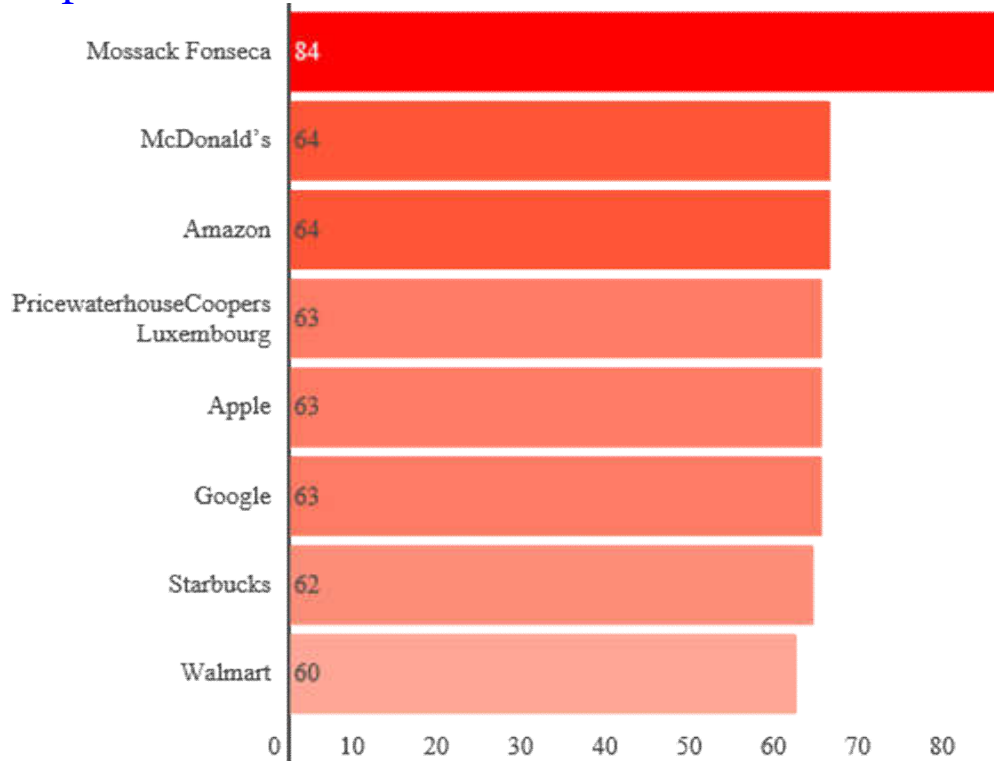
generale stilata dalla società svizzera ci sono poi i colossi McDonald's, Amazon, PricewaterhouseCoopers Luxembourg, Google, Apple, Starbucks e Walmart.

RepRisk, che conta su un database di oltre 70 mila società, utilizza due indicatori per le proprie valutazioni: il RepRisk Index (RRI) e il RepRisk Rating (RRR). Il RRI è un algoritmo che quantifica l'esposizione ai rischi reputazionali come fattori ambientali, sociali e di governance. Il calcolo è fatto in base a due criteri: il valore attribuito alle notizie, che hanno impatti diversi a seconda della loro completezza, severità e novità; la frequenza e il timing delle informazioni registrate. Alla fine del complesso iter, a ogni società è dato un voto compreso tra 1 e 100.

Ebbene, **Mossack Fonseca**, con i suoi 84 punti, è l'unica società tra quelle analizzate nel report a trovarsi nell'ultima fascia, quella che indica una «esposizione al rischio molto alta». Ad averla spinta così in alto nella classifica, naturalmente, è **la pubblicazione dei Panama Papers** da parte dell'International Consortium of Investigative Journalists, a cui l'Espresso ha partecipato in esclusiva per l'Italia. Come è noto, questa inchiesta ha rivelato come la società con sede a Panama abbia permesso a una capi di stato, politici, uomini d'affari, aziende e gruppi criminali quanto meno di "ottimizzare" i propri obblighi fiscali.

Lo studio legale ha fatto il pieno anche nel RRR, cioè nel rating attribuito tenendo conto sia dei rischi reputazionali connessi ad ambiente, società e management, sia del rischio di esposizione legato al fattore-Paese di ciascuna compagnia. La società di Panama, quindi, non ha potuto che beccarsi il peggiore dei voti, una D, in questa particolare pagella dove i primi della classe possono aspirare a una tripla A.

Reputazione a rischio



Fonte: RepRisk, report "Tax optimization", giugno 2016

Nota: il RepRisk Index quantifica l'esposizione a rischi reputazionali delle società in base a fattori ambientali, sociali e di governance

Un po' meglio, ma non troppo, ha fatto **McDonald's**. Il colosso dei fastfood, infatti, si è meritato un rating a tripla C, giusto un gradino sopra Mossack Fonseca, e 64 punti, pari a una "alta esposizione al rischio" (fascia compresa tra 51 e 75). RepRisk sottolinea come le autorità fiscali di Europa, Sud America e Stati Uniti si siano occupate più volte di McDonald's. La società svizzera ricorda, per esempio, il rapporto "Unhappy Meal", pubblicato nel 2015 da una coalizione di sindacati europei e americani e dalla Ong War on Want. Uno studio in cui si accusava la società di fuggire dal fisco facendo transitare circa 4 miliardi di euro di ricavi derivanti dalle attività in Europa per una piccola filiale in Lussemburgo. Stando ai dati del rapporto riportati da RepRisk, tutto questo sarebbe costato ai governi europei oltre 1 miliardo di euro in entrate fiscali tra il 2009 e il 2013.

La ricostruzione di RepRisk passa per denunce in Italia e Francia, per arrivare all'intervento fatto lo scorso 6 giugno dalla Commissione Ue, che ha svelato scambi segreti tra Lussemburgo e McDonald's che «mostrano che il Lussemburgo ha permesso alla società di non pagare tasse corporate per redditi della McDonald's Europe Franchising SARL, una società con base in Lussemburgo che riceveva royalties dai ristoranti in Europa e Russia». Una situazione piuttosto complessa, sulla quale si aspetta ancora una decisione definitiva da parte delle autorità europee.

McDonald's, comunque, è in buona compagnia. Anche **Amazon** si è aggiudicata 64 punti, anche se il suo rating è di una sola B (rischio "alto-moderato"). Pure il colosso americano del commercio elettronico avrebbe approfittato delle condizioni di maggiore favore del Lussemburgo. Nel 2014, lo stato tedesco del Baden-Wuerttemberg ha accusato l'azienda di aver messo in atto pratiche che hanno causato al Fisco perdite miliardarie. Inoltre, l'autorità europea Antitrust - continuando con la ricostruzione di RepRisk - ha criticato Amazon per l'accordo raggiunto con il Lussemburgo nel 2003 e per il quale la compagnia potrebbe dover pagare adesso centinaia di milioni di euro. In seguito a queste accuse, nel maggio 2015 il colosso Usa ha cominciato a registrare le vendite anche in Gran Bretagna, Germania, Italia e Spagna, al posto di farle passare tutte per il Lussemburgo. Il verdetto definitivo europeo sulla questione dovrebbe arrivare presto.

Scendendo dal podio, troviamo la **PricewaterhouseCoopers Luxembourg**, che ha collezionato 63 punti, uno in meno rispetto ad Amazon, ma un rating peggiore, CCC. La società è stata accusata, tra l'altro, di avere aiutato l'élite cinese a usare compagnie offshore per nascondere i propri beni ed evitare così di pagare le tasse. PwC Luxembourg avrebbe assistito centinaia di compagnie che volevano registrarsi in paradisi fiscali ed è stata coinvolta anche nello **scandalo Luxleaks**.

Il rating della reputazione

Mossack Fonseca	D
McDonald's	CCC
PricewaterhouseCoopers Luxembourg	CCC
Amazon	B
Apple	B
Google	B
Starbucks	B
Walmart	B

Fonte: RepRisk, report "Tax optimization", giugno 2016

Nota: il RepRisk Rating tiene conto sia dei rischi reputazionali connessi ad ambiente, società e management, sia del rischio di esposizione legato al fattore-Paese di ciascuna compagnia

Seguono, a parimerito, Google ed **Apple**. Entrambi i giganti del settore tecnologico, infatti, compaiono nel rapporto con 63 punti e rating B. La società della mela è stata accusata di avere sviato profitti dall'Australia all'Irlanda per risparmiare sulle tasse e ha ricevuto critiche anche dalla Commissione europea e dalla Cina per questioni legate a tributi non pagati e depositi miliardari in paradisi fiscali. Nel 2015 **Apple ha raggiunto un accordo con le autorità italiane per il pagamento di 318 milioni di euro di tasse**. E i pm italiani, si legge ancora nel rapporto, «hanno sostenuto che dal 2008 al 2013 la compagnia ha incanalato ricavi fatti in Italia alla sua unità irlandese».

Accuse simili sono state mosse a **Google** e alla sua società madre, **Alphabet**. L'azienda, infatti, è stata criticata dai governi italiano, britannico e francese per avere registrato profitti nel quartier generale in Irlanda approfittando di una tassazione più bassa. La società, inoltre, avrebbe trasferito dei fondi alle Bermuda e in altri paradisi fiscali, evitando così di pagare negli Usa (tra i maggiori critici della società c'è l'organizzazione nonprofit Truthout). E lo scorso febbraio le autorità francesi hanno ordinato a Google di pagare 1,6 miliardi di euro per somme non versate. Insomma, i guai per la società del famoso motore di ricerca sono disseminati in mezzo mondo.

Starbucks, che ha dichiarato che arriverà in Italia a inizio 2017, ha raccolto 62 punti e rating B. La catena americana di caffetterie è stata accusata

soprattutto nel Regno Unito di sfuggire alle sue responsabilità fiscali. Nel 2012, ricorda la società svizzera, ha dovuto affrontare anche un boicottaggio e nel 2014, in seguito ad altre pesanti critiche, ha deciso di trasferire il proprio quartier generale europeo dall'Olanda a Londra. Ma da allora i guai della catena Usa non sono ancora finiti.

A chiudere la classifica è **Walmart**, il colosso statunitense del settore retail (60 punti, rating B). Due Ong americane, la Americans for Tax Fairness (Atf) e la United Food and Commercial Workers, hanno accusato Walmart di utilizzare tattiche per evitare di pagare miliardi di tasse negli Stati Uniti. Secondo un report della Atf del 2014, la compagnia avrebbe nascosto grossi profitti offshore. Nel 2015, inoltre, la stessa Ong avrebbe stilato un altro report in cui Walmart è accusata di avere stabilito un sistema complesso e opaco di 78 filiali in 15 paradisi fiscali.